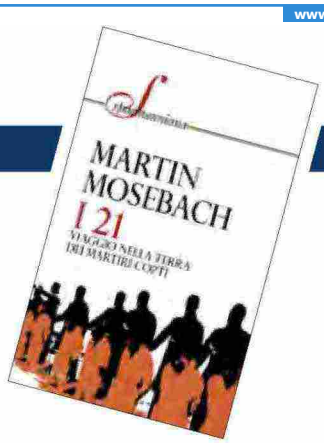
STUDI CATTOLICI

www.ecostampa.it

TESTIMONI/2



I martiri cristiani del 2015

Un grande affresco del cristianesimo copto

Il giornalista e scrittore cattolico Martin Mosebach[1] nel libro *I 21. Viaggio nella terra dei martiri copti* (Cantagalli, Siena 2022, pp. 262, euro 22), tratteggia un «grande affresco sul cristianesimo copto» (p. 251), come evidenzia il curatore dell'edizione italiana, Leonardo Allodi, docente di Sociologia dei processi culturali all'Università di Bologna, poiché in un modo «allo stesso tempo toccante, esigente e di incomparabile ricchezza spirituale [...] ci invita [...] a un "pellegrinaggio"», sottolinea il card. Robert Sarah nella prefazione, alla «scoperta della comunità cristiana egiziana dei ventuno martiri copti, giustiziati il 15 febbraio 2015 su una spiaggia di Sirte, in Libia, da parte di alcuni miliziani dello Stato Islamico» (p. 9). Sei giorni dopo, il primate della Chiesa copta ortodossa Tawadros II li ha iscritti nel Martirologio dei santi copti[2].

L'incontro di Mosebach con le famiglie dei giovani martiri e con i rappresentanti del clero copto fanno conoscere una storia pressoché ignorata in Occidente, quella della Chiesa copta, che a partire dalla conquista islamica dell'Egitto nel VII sec. d.C. si è sempre esercitata nella resistenza a una maggioranza ostile, fino al martirio, senza mai essere tentata di ricorrere alla violenza, mantenendo viva l'eredità apostolica del primo cristianesimo e costituendo un esempio per la riscoperta di sé del cristianesimo occidentale smarrito. Il card. Sarah richiama in proposito un'affermazione di san Giovanni Paolo II del 7 maggio 2000: «L'ecumenismo dei martiri [...] indica la via dell'unità ai cristiani del XXI secolo» (p. 16). Infatti, la morte innocente, non ricercata per sé stessa (sarebbe come provocare Dio per ottenere il paradiso), ma accolta per amore di Dio e del prossimo, identifica *ogni* martire a Cristo, "Principe dei martiri"[3].

Una conferma viene dalla scelta di Matthew Ayariga, l'unico dei Ventuno che proveniva dal Ghana e che non era copto: i miliziani, credendo che non fosse cristiano, volevano liberarlo, ma egli ha dichiarato di *essere cristiano* e per questo fu lasciato con gli altri. Mosebach nota che con la sua esplicita ammissione Ayariga ha preferito richiamarsi allo *stato* conseguito con l'azione sacramentale del Battesimo piuttosto che affermare di *credere* in Cristo, ossia di riferirsi a un atto che appartiene al regno del pensare, soggetto al dubbio. E il suo battesimo di sangue è stato sufficiente alla Chiesa copta per inserirlo nel *Synaxarium*, anche se essa non considera valido il Battesimo di un'altra Chiesa. Il nome Matthew, poi, è simbolico nelle Chiese antiche dell'Africa: «L'evangelista e apostolo Matteo, secondo la tradizione, ha subìto il martirio in Etiopia e, in questo modo, è divenuto il fondatore della Chiesa etiope, la Chiesa sorella della Chiesa copta, il cui fondatore è l'evangelista Marco. E anche se Matthew non era un etiope, il suo nome lo lega all'Africa nera copto-cristiana» (pp. 129-130).

Dolore senza rancore

Il libro consta di ventun capitoli, che si aprono ognuno con la foto di uno degli altrettanti martiri, pur senza tracciare un profilo delle loro figure singole, e descrivono le singole "tappe" del "pellegrinaggio" suddetto nell'Alto Egitto compiuto dall'autore nel 2017. Inizia con l'incontro tra Mosebach e il Metropolita copto nella sede vescovile di Samalout, vicino a El-Or, il villaggio dei martiri, antichissimo. Per il Metropolita la preghiera di quei cristiani negli ultimi istanti di vita è la dimostrazione della forza sia della loro fede sia della Chiesa copta, la "Chiesa dei martiri"[4]: «L'invasione araba [dell'Egitto] fu una colonizzazione [...]. Noi copti siamo gli autentici e puri egiziani» (p. 70). I loro resti sono stati traslati a El-Or, in una chiesa costruita in loro memoria. L'arte liturgica ufficiale li raffigura in ginocchio, con le mani protese verso Cristo, sospeso al di sopra di essi, e senza ritrarli realisticamente, bensì con volti dagli occhi grandi, che mi ricordano i ritratti egizi del Fayyum (a circa 130 km da Il Cairo) dei secc. I a.C.-III d.C.[5], dai grandi occhi neri, le ciglia nere e le marcate arcate sopraccigliari, che fanno *trasparire* la spiritualità dell'individuo raffigurato; e infatti l'intento è di rappresentare i martiri come abitatori dell'Aldilà.

A mio parere, i ritratti egizi del Fayyum possono essere considerati una sorta di *trait d'union* tra le rappresentazioni figurative dell'Egitto faraonico e le icone bizantine. Infatti, i volti in essi raffigurati per il loro carattere realistico richiamano la manifestazione *diretta* della realtà nell'immagine, tipica dell'antico Oriente[6], mentre la loro capacità di far cogliere *mediatamente* (attraverso i loro tratti) l'interiorità invisibile della persona rappresentata anticipa la "trasfigurazione" del sensibile propria dell'icona bizantina: "trasfigurare" è andare oltre (*trans*) la

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
075777
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Edizioni Cantagalli

STUDI CATTOLICI

www.ecostampa.it

figura, ma attraversandola, senza abbandonarla[7].

Si potrebbero, pertanto, considerare le icone copte dei Ventuno come una "sintesi" tra la concezione dell'icona tipica del cristianesimo greco-orientale e la tradizione iconografica di ascendenza specificamente egizia.

Poi Mosebach visita proprio El-Or per incontrare le famiglie dei Ventuno. Scopre, però, che per onorarle lo Stato ha fatto sostituire con case nuove tutte quelle originarie, tranne una, ancora in mattoni di argilla come nell'Egitto faraonico, segno che «le famiglie degli uccisi facevano parte dei più poveri del villaggio» (p. 94). Infatti, i ventuno giovani erano contadini poveri, costretti a emigrare in Libia per lavorare; non prendevano parte alle discussioni politiche degli intellettuali egiziani, «quello che essi possedevano nella forma delle fede era infinitamente più prezioso di tutto ciò che avrebbero potuto acquistare abbandonandolo» (p. 36). La vedova del più "anziano" di loro aveva appreso che in Libia era stato suggerito al marito di cambiare il suo nome cristiano, Tawadros (Teodoro), per non diventare un bersaglio, e la sua risposta negativa era stata motivata così: chi comincia a mutare il nome alla fine cambia anche la fede.

«I genitori, le mogli, i fratelli e le sorelle dei martiri erano persone tranquille, amichevoli, anche sicure di sé [...], non incontrai nessuna timidezza, imbarazzo o agitazione; [...] nelle sale di ricevimento delle case era sempre appesa un'immagine del figlio ucciso, con una corona e in bianca veste diaconale – dalla famiglia è sorto un re, così come un tempo Davide era venuto da una capanna di pastori» (pp. 101-103).

Se durante il sequestro erano prevalsi il tormento e la tristezza, una volta visto il video della loro uccisione era ritornata la gioia di chi ha un famigliare santo in Cielo, unita alla fiducia che nulla può più colpirle. Inoltre, soggiunge Mosebach, «non ho mai sentito [dai famigliari] una sola volta la richiesta di ritorsione o di vendetta o, almeno, di punizione degli assassini. [...] Quel che contava per i loro figli era questo: avevano "combattuto la buona battaglia, finita la corsa, conservata la fede" (cfr 2 *Tm* 4, 7)» (p. 113), com'era comprovato dal fatto che, mentre venivano decapitati, i Ventuno *invocavano il nome di Gesù*, una preghiera di immenso valore spirituale risalente al monachesimo orientale di età patristica, che per le famiglie implicava che i loro figli erano stati *immediatamente* accolti nelle braccia di Cristo.

È l'atteggiamento che ha espresso alla Cnn subito dopo l'accaduto mons. Angaelos, vescovo dei copti ortodossi del Regno Unito: «Non perdoniamo l'azione, che è atroce. Ma perdoniamo veramente gli assassini dal profondo del nostro cuore. Altrimenti, saremmo consumati dalla rabbia e dall'odio e alimenteremmo una spirale di violenza che in questo mondo non deve esistere» (p. 15).

Un'importante conferma era pervenuta alle famiglie da uno dei sequestratori, che, colpito dalla fermezza dei prigionieri, espressa nel loro rifiuto di pronunciare la professione di fede musulmana per essere liberati e avere salva la vita, si era convertito e aveva telefonato ai parenti degli ostaggi per informarli di ciò che destava la sua ammirazione.

Chiesa dei martiri

Infine, Mosebach riflette sul fatto che alcuni dei Ventuno erano analfabeti, ma le loro famiglie non provavano imbarazzo al riguardo, «dal momento che tutti sapevano a memoria ciò che era importante per la loro vita – le preghiere della liturgia, gli inni e le litanie, e, naturalmente, le pericopi dei Vangeli, ripetute nell'anno liturgico» (p. 140). Questo permette all'autore di dedicare i capitoli successivi alla storia e alla struttura della Chiesa copta, iniziando dalla chiesa parrocchiale di El-Or in cui la maggior parte dei Ventuno erano stati battezzati e del cui coro facevano parte. «Dal momento che il canto costituisce una parte essenziale e fissa della liturgia» – che è in prevalenza cantata, letture comprese, senza musica, composta da corali antichi difficili da memorizzare –, «i cantori [...] sono associati al clero» (p. 151), di cui portano pressoché gli stessi abiti; la liturgia è stata la loro via di formazione e ha lasciato nella loro vita una profonda impronta spirituale, dato che «la liturgia copta vuole essere, prima di tutto, celebrazione dei misteri, non insegnamento religioso» (p. 157), essendo tutta tesa alla realizzazione della presenza di Dio nella consacrazione. In altre parole, il rito era l'aria che respiravano, la principale attività, oltre al lavoro e alla vita in famiglia, e la partecipazione a esso non ha paragoni in Occidente neanche nel monachesimo.

Aiuta a comprendere questo aspetto della Chiesa copta la rilevanza che ha in essa il viaggio attraverso l'Egitto della Sacra Famiglia, che ha trasmesso ai copti il sentimento di una vicinanza parentale con la vita del Salvatore: non potendo Gesù predicare, in quanto neonato[8], nel suo silenzio è visto manifestarsi in modo ancor più convincente la sua divinità. «Perché in Gesù la novità non era la sua dottrina, ma la sua esistenza – Dio fattosi carne» (p. 174). Per difendere questo credo il Patriarca di Alessandria Atanasio (IV sec.) si era speso nella lotta contro gli ariani che misconoscevano la divinità del Verbo-Cristo, l'affermazione della quale ha forgiato la Chiesa copta nei secoli successivi, sino a oggi: ciò implica che partecipando alla liturgia anche i Ventuno avranno assimilato l'idea di difendere la natura divina di Gesù contro tutti i suoi negatori sino al martirio.

La storia della Chiesa copta è sempre stata accompagnata da grandi miracoli, che si ripetono anche nell'Egitto odierno, soprattutto in forma di *mariofanie luminose*, due delle quali avvenute a Il Cairo davanti a migliaia di testimoni, anche musulmani. Il sequestratore convertito ha raccontato il miracolo per cui i Ventuno, durante la prigionia, si destavano ogni giorno illesi, pur essendo quotidianamente torturati. Per l'idea di continuità "atem-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

075777

L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Edizioni Cantagalli

STUDI CATTOLICI

www.ecostampa.it

porale" della Chiesa originaria presso i copti[9], è normale che Dio doni ai nuovi martiri quei segni della sua grazia di cui ha onorato i martiri delle persecuzioni di Diocleziano: la salvazione provvisoria portata dal miracolo non evita la morte, ma rafforza il credente a riconoscere la presenza di Dio anche nella sconfitta e a vivere quest'ultima come conseguimento della vittoria celeste.

Un secondo tratto peculiare della Chiesa copta è la partecipazione a essa dei giovani, che sono maggioritari, dato che più della metà della popolazione egiziana ha meno di venticinque anni. Questa fedeltà stabile ed entusiasta, testimoniata dai gruppi di giovani che si riuniscono in chiesa nei pomeriggi dei giorni lavorativi per pregare insieme senza la guida del sacerdote, si accompagna all'incondizionata riverenza verso quest'ultimo: anche se i sacerdoti provengono dai villaggi di cui sono divenuti parroci, l'ordinazione li eleva da contadini tra gli altri a liturghi e mistagoghi, che celebrano i santi misteri dietro l'*Hurus*, la parete divisoria che li separa dalla comunità, che li considera messaggeri del Trascendente.

Monaci nel deserto

Un terzo tratto è il monachesimo, nato proprio nel deserto dell'Egitto nella sua forma sia cenobitica (Pacomio) sia eremitica (Antonio Abate, un contadino egizio illetterato, e Paolo l'eremita) nell'età di Costantino, come reazione all'"adattamento al mondo" e alle sue "tentazioni" da parte di una Chiesa non più perseguitata, ossia come un modo per non perdere di vista la sequela di Cristo e per sostituire il martirio, venuto meno con la nuova situazione politica. «È nei monasteri che si è costituita la Chiesa copta. Proprio coloro che furono pronti a lasciare il "mondo" con le sue seduzioni, vennero chiamati a guidare la Chiesa come Vescovi e, dunque, a rientrare nel "mondo"» (p. 193).

È stato proprio Atanasio a integrare nella compagine ecclesiale il movimento monastico sorto a opera di Pacomio (a cui, con Shenute, si deve anche l'origine di una cultura monastica che costituisce una parte rilevante della letteratura copta), conferendo unità interna alla Chiesa copta. Non sorprende, pertanto, che i pellegrinaggi regolari ai monasteri costituiscano i momenti più rilevanti della vita dei fedeli copti, compresi i Ventuno. Inoltre, in un contesto islamico, i monasteri fungono da mini-Stati copti governati dall'Abate-Vescovo.

Dato il contesto culturale di notevole spessore in cui la Chiesa copta è sorta – la raffinata civiltà faraonica e l'ellenismo culturalmente fecondo dell'età ellenistico-tardoantica –, non si può parlare per essa di un "immobilismo" dovuto all'assenza delle premesse per uno sviluppo culturale, che sarebbe potuto essere analogo a quello della Chiesa occidentale e bizantina; sono stati gli eventi politici a impedire l'attuarsi di queste potenzialità. Nel suo isolamento plurisecolare in un contesto ostile la Chiesa copta ha conservato i caratteri della prima cristianità, che i copti dell'Egitto soprattutto settentrionale sperimentano come se fosse la cristianità attuale, scongiurando il pericolo di cadere nell'archeologismo, sicché la Chiesa copta assume un ruolo imprescindibile per comprendere il primo cristianesimo. Un reportage giornalistico, conclude Allodi, si è così sublimato in «un magistrale saggio di profondità antropologica, sociologica e storica» (p. 253), ma coinvolgente come un romanzo, che si chiude con una domanda provocatoria ai lettori cristiani d'Occidente: «Può forse essere che il cammino della Chiesa occidentale attraverso i secoli sia stato un immenso giro tortuoso, ricco di grandi eventi ma che ora sfocia proprio laddove la Chiesa copta ha perseverato con pazienza?» (p. 224).

Matteo Andolfo

[1] È autore di racconti, poesie, sceneggiature, libretti d'opera, resoconti di viaggio – è stato insignito nel 2007 del Premio Georg Buchner, «la massima onorificenza conferita in Germania per meriti letterari» (p. 259), come rileva Giacomo Miranda nella Nota bio-bibliografica –, ma anche di saggi su temi storici, politici e religiosi.

[2] Ritengo doveroso ricordare i loro nomi: Tawadros Youssef, Magued Seliman Shehata, Hany Abdel Messiah, Ezzat Boushra Yousset, Malak Farg Ibrahim, Samuel Alham Wilson, Malak Ibrahim Seniut, Luka Nagati Anis, Sameh Salah Farouk, Milad Makin Zaky, Issam Baddar Samir, Youssef Shoukry Younan, Bishoy Stefanos Kamel, Samuel Stefanos Kamel, Abanub Ayat Shahata, Girgis Samir Megally, Mina Fayez Aziz, Kiryollos Boushra Fawzy, Gaber Mounir Adly, Girgis Milad Seniut, Matthew Ayariga. Il meno giovane era nato nel 1968, il più giovane nel 1992.

[3] Inoltre, le differenze dottrinali cristologiche che nel V sec. d.C. hanno portato alla separazione tra la confessione cattolica e greco-ortodossa (allora ancora unite) e quella copta (monofisita) sono state in misura non piccola superate dalla Dichiarazione congiunta di Paolo VI e Shenouda III (l'allora Patriarca copto ortodosso) nel 1971.

[4] La Chiesa copta si è identificata con questo titolo sin dalla persecuzione di Diocleziano del 284 d.C., al punto da far iniziare la propria cronologia dall'anno di ascesa al trono di questo Imperatore.

[5] Si tratta di circa seicento dipinti funebri, realizzati il più delle volte su tavole lignee, che ricoprivano i volti di alcune mummie egizie.

[6] In culture in cui la scrittura è ideografica, ossia è una scrittura di parole in forma di *figura*, come sono i geroglifici egizi, essa è una *forma d'arte* al pari delle forme architettoniche e delle raffigurazioni plastiche (scultura e pittura), poiché si tratta di rappresentazioni mimetiche *dirette* della realtà significata o raffigurata.

[7] L'icona bizantina è un'*immagine sensibile* che, tuttavia, *non riproduce la realtà naturalisticamente*, bensì attraverso una *trasfigurazione* del sensibile finalizzata a scoprirne il senso che rinvia all'Invisibile. Le icone bizantine pongono l'accento sullo "sguardo interiore". Come il corpo del cristiano ridiventa per grazia il "tempio dello spirito", così la materia grezza dell'icona diviene *simbolo* del Dio invisibile, *pronuncia figurativamente il nome di Dio*, e manifesta il proprio stato *trasfigurato* dalla grazia.

[8] Questo ha suggestivamente indotto i copti a cogliere nell'iconografia antico-egizia della dea Iside che allatta il figlio Horo neonato la *prefigurazione* della Madonna che allatta il Bambino.

[9] In realtà, come Mosebach accenna nell'Epilogo del libro, la conquista araba determinò secoli di arretramento culturale, impoverimento e contrazione della Chiesa copta. Nel XVI sec. restavano 112 chiese in tutto il Paese, i testi delle biblioteche dei monasteri antichi furono svenduti all'estero, il clero, privo di formazione, divenne sempre più analfabeta, salvo poi, a metà del XIX sec., avviarsi una "rinascita" grazie a riforme politiche che hanno alleviato la penalizzazione dei copti, a nuove illuminate guide religiose e ad altri eventi politici, culturali e sociali. Proprio questa "rinascita", tuttavia, ha determinato una reazione musulmana, che si è espressa negli attentati alle chiese copte degli anni più recenti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
075777
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE
Edizioni Cantagalli